Quotidiano / Anno LVI n. 207 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Sabato 8 settembre 1979 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Rinviata a oggi la chiusura del vertice dell'Avana

La chiusura del vertice dei non allineati — in corso da lunedì all'Avana — avverrà probabilmente solo oggi. L'ampiezza del dibattito e la ricerca del generale consenso sul documento finale hanno infatti richiesto il rinvio, tanto più necessario di fronte all'importanza dell'appuntamento che vede al suo centro il rilancio del movimento e la definizione della sua identità sulla base della piattaforma comune, accettata da tutti, della lotta contro l'imperialismo economico e politico e i residui coloniali. Tra gli intervenuti di ieri i rappresentanti dell'India, della Guinea e del nuovo Nicaragua uscito dalla vittoria sandinista. A PAG. 14

Discussi alla Festa di Milano

Su quali temi l'iniziativa e la lotta del PCI

Prezzi, casa, pensioni - Mobilitazione del Partito e confronto con le masse - La prossima scadenza delle elezioni amministrative

MILANO — I comunisti discutono in modo spregiudicato dei loro compiti, dei loro problemi e anche delle loro difficoltà in una riunione normale, quella sui problemi della propaganda: «normale» se si tenesse in via delle Botteghe Oscure, come solitamente avviene. Questo incontro tra chi nel partito si occupa dei problemi della propaganda (giornalisti, segretari di federazione, responsabili di commissioni di lavoro), avviene al Parco Sempione, in una sala che non ha pareti, tra la gente che passa, si ferma, ascolta. Anche questa è la Festa dell'Unità e anche qui c'è la costante ricerca di affrontare tutti i problemi della vita del partito e più in generale del paese in un confronto con gli altri, con la gente.

La relazione di Adalberto Minucci, gli interventi e le conclusioni di Alessandro Natta non hanno assunto mai i toni del comizio, ma hanno sempre mantenuto quelli della riflessione anche autocritica, sulla attività del partito in questo importante campo della «battaglia delle idee» e della attività di propaganda.

Una attività che deve oggi prendere le mosse dai mutamenti avvenuti nella situazione politica anche negli ultimi mesi, dopo le elezioni dello scorso giugno. C'è stato, in questo periodo, un rapido ribaltamento di quelle concezioni che volevano i comunisti emarginati e fuori gioco. La stessa soluzione governativa, la sua inadeguatezza a risolvere i problemi del paese, suona riprova della validità della politica del nostro partito per una reale unità delle forze democratiche in grado di affrontare i drammatici problemi del paese. Ha detto Natta con una battuta, nelle sue conclusioni, che la politica del nostro partito è stata rilanciata non tanto dall'articolo su *Rinascita* del compagno Berlinguer, ma soprattutto dalla situazione italiana e mondiale. Quella che viene definita la politica di solidarietà nazionale — e che altro non è che la ricerca di un rapporto di governo con il PCI — è stata ribadita in questi giorni anche da Zaccagnini al Consiglio nazionale della DC, ma nella relazione del segretario della DC vi è una contraddizione palese tra la sottolineatura della necessità di tale politica, che nasce dalla gravità della crisi economica, politica e morale in atto e la chiusura verso un governo che veda la partecipazione del nostro partito.

Il principale pericolo che il Partito deve evitare in questa situazione — ha ricordato Minucci nella sua introduzione — è quello di una chiusura in se stesso.

Al contrario occorre saper cogliere tutti gli elementi di novità che vi sono nella vita politica del nostro paese: la dimostrazione visiva, appunto, che senza il PCI si possono solo avere soluzioni di governo inadeguate, provvisorie o addirittura "disimpegnate" come quelle del governo Cossiga (fatto che deve portare anche ad una riflessione diversa sul triennio trascorso), accompagnata dall'aggravamento della crisi che ha fatto rapidamente giustizia delle concezioni tendenti a far credere che il nostro sistema economico aveva in sé le forze spontanee per superarla e che quindi non erano necessarie le trasformazioni strutturali per la quale si battevano i comunisti.

E' partendo dalla acquisizione completa di questi fatti, che sono la conferma della validità della nostra politica, che è necessario concentrare la propaganda del partito su un punto fondamentale: la necessità urgente di cambiamenti di fondo nella vita del paese per impedire che la crisi in atto diventi irreversibile.

La nostra collocazione all'opposizione — ha detto Natta nelle sue conclusioni — non vuol significare affatto disimpegno da questi problemi. Quando, nel gennaio scorso, abbiamo fatto la scelta di uscire dalla maggioranza lo abbiamo fatto non per contraddire la scelta della politica di unità nazionale, ma con la consapevolezza che se non si riesce ad imporre una politica unitaria adeguata ai problemi del paese, questa politica corre il rischio di un logoramento e di un decadimento con il discredito di tutte le forze che a questa politica danno vita. Opposizione quindi non come ghetto, ma come posizione di lotta per un più stretto intreccio tra movimento sociale e sviluppo politico. Un'opposizione che non significa mutamento del carattere della nostra politica, ma uno stimolo a condurre in modo più rigoroso la nostra battaglia sul terreno sociale.

La politica di unità non è quindi intesa come un feticcio: essa ha un valore in quanto è funzionale ad una politica di rinnovamento e di risanamento. In questo spirito vanno visti anche i rapporti con il PSI e, per questo, riaffermiamo con forza il valore dell'unità delle forze di sinistra nel momento in cui — ha detto Natta — i due partiti sono chiamati ad una riflessione sulle prospettive del Paese che parta anche dalla constatazione che vi deve essere un impegno comune di tutte le forze della sinistra a combattere ogni discriminazione verso ciascuno dei partiti di sinistra.

E' in una situazione così complessa, e al tempo stesso così aperta all'iniziativa del nostro partito, che va inquadrata l'attività di propaganda delle nostre organizzazioni di partito. Minucci ha esposto al convegno un piano di propaganda che è stato arricchito con gli interventi nel dibattito. Un piano che si può sinteticamente riassumere in capitoletti.

SCADENZE IMMEDIATE — E' necessario dare vita rapidamente a manifestazioni di massa (unitarie laddove è possibile o per iniziativa del

Bruno Enriotti

(Segue in penultima)

L'universo delle comunicazioni di massa

Servizio o manipolazione?

Tra i compiti immediati dell'ottava legislatura vi è quello di mettere finalmente mano nel perverso intrico del sistema dell'informazione. Non c'è da illudersi, non sarà impresa facile. E non solo perché l'informazione-comunicazione in Italia è in preda a un caos unico al mondo. Ma perché forze potenti, le quali hanno contribuito a determinare il caos e ad aggravarlo, sarebbero felicissime se le cose andassero avanti così: e continueranno dunque a opporsi a ogni intento riformatore. Non dimentichiamo che il processo di riforma nei diversi settori dell'informazione è stato uno dei terreni su cui si è arenata, non per caso, la politica di solidarietà democratica: non per caso, in quanto le riforme così a lungo bloccate tendono in sostanza a far ostacolo allo sviluppo della concentrazione finanziaria nel campo della carta stampata e dell'etere, e a consentire la nascita e la sopravvivenza di voci politicamente ed economicamente indipendenti. Quel che è in gioco, e che le forze dominanti vogliono difendere ed estendere, è il controllo sui famosi mass media; e, in contrapposto, la possibilità di assicurare un reale pluralismo nell'informazione, assumendo evidentemente questo termine nella sua accezione più ampia, di circolazione delle notizie, delle idee, della produzione culturale.

E' senza dubbio giusto — lo diciamo perché su questo particolarmente insistono i compagni socialisti — considerare quello dell'informazione-comunicazione un sistema unico: per l'identità del destinatario, l'opinione pubblica, e oggi anche per la crescente compenetrazione tra i diversi rami del sistema. Basti pensare a quanto sta avvenendo tra editoria giornalistica e stazioni televisive private. Proprio per questo l'impostazione di base dei comunisti è sempre stata quella di definire l'informazione nel suo complesso un «servizio»: in quanto essere informato (e pluralisticamente informato) è un diritto-dovere costituzionale del cittadino. E allora si tratta di garantire nella massima misura possibile, attraverso le leggi, attraverso il funzionamento degli enti pubblici, attraverso la pressione democratica, la realizzazione di questo diritto-dovere.

Le tecnologie moderne, per una loro singolare e intrinseca caratteristica, offrono due opportunità parallele: la più alta concentrazione e la più diffusa possibilità di scelta e di iniziativa. Via satellite, si può far arrivare uno stesso avvenimento (e una stessa interpretazione di quell'avvenimento) contemporaneamente in ogni angolo del globo, il che non si era mai verificato; al tempo stesso oggi, pigiando un bottone, chiunque è in grado di optare tra 12, 16, 18, 24 «informazioni» diverse. Con la teletrasmissione, la stessa prima pagina di un giornale può essere spedita dove si vuole; al tempo stesso, i computers e la composizione a freddo rendono teoricamente possibile il moltiplicarsi di iniziative editoriali. Quale tendenza è destinata a prevalere? Nostra profonda convinzione è che le tecnologie non sono metafisici e incontrollabili mostri, che fatalmente fagociteranno le capacità di giudizio della collettività. Dipende, appunto, dalle leggi, dal funzionamento dei pubblici istituti, dalla mobilitazione democratica. E' un'aspra lotta, non un esorcismo, quel che abbiamo dinanzi.

Perché — per venire al nostro concreto — non è ancora passata la legge sull'editoria? Caso straordinario, su questa legge si era arrivati all'accordo tra tutte le categorie interessate, dunque non si può parlare di resistenze corporative. E' stato un sabotaggio politico. Perché a tutta la parte conservatrice e clientelare della DC fa gran comodo una stampa dissestata e manovrabile a discrezione, ricattabile, controllabile mediante le banche,

Luca Pavolini

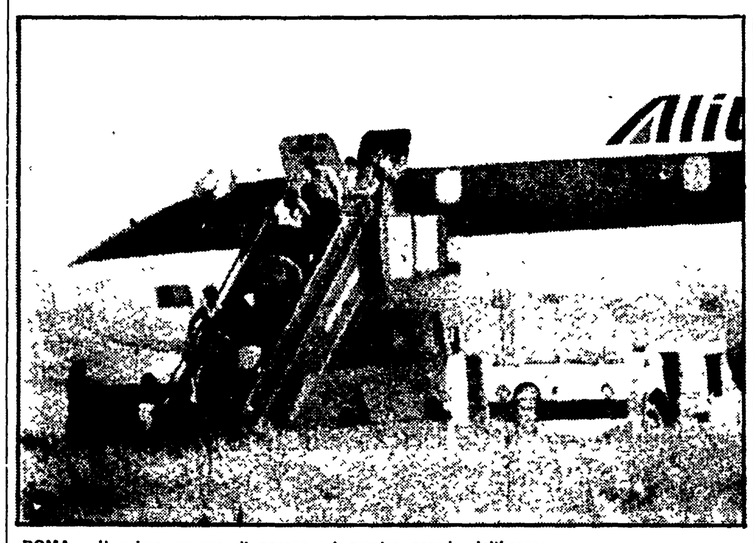
(Segue a pagina 4)

Dirottato un aereo Alitalia nel volo fra Beirut e Roma

Ore drammatiche a Fiumicino

Passeggeri ed equipaggio di un jet prigionieri di tre terroristi sciiti

Liberati a gruppi i 176 viaggiatori - Lunghe trattative nell'aeroporto bloccato e circondato da poliziotti, soldati, tiratori scelti - Nella notte il «DC 8» era ancora sulla pista con a bordo l'equipaggio - Chiedono che sia fatta luce sulla scomparsa di Moussa el Sadr



ROMA - Il primo gruppo di passeggeri mentre scende dall'aereo

ROMA — Ore drammatiche all'aeroporto di Fiumicino per tutto il pomeriggio di ieri e nel cuore della notte: sulla pista numero uno c'è un DC8 dell'Alitalia che è stato dirottato da tre giovani terroristi armati di pistole. Dicono, all'inizio, di volere andare a Cuba per consegnare un messaggio alla Conferenza dei non allineati. Sono libanesi sciiti e vogliono sia fatta piena luce sulla scomparsa di un dirigente politico e religioso del loro movimento.

Più tardi, invece, chiedono di essere portati a Theeran per incontrare un alto dirigente governativo che dovrà garantire la loro incolumità.

L'angosciosa ed estenuante trattativa si protrarrà per ore e ore anche alla luce delle fotoelettriche piazzate dai vigili del fuoco, raggiungendo momenti drammaticissimi, ma anche risultati clamorosi con il rilascio di buona parte dei passeggeri del grosso jet.

Comunque, fin quasi all'alba, si è discusso, sperato, pianto ma senza arrivare ad una soluzione definitiva.

A Roma la notizia del dirottamento arriva prestissimo, ma è solo nel primo pomeriggio che si ha la certezza che il jet carico di passeggeri sta per atterrare. Allora scatta il dispositivo di emergenza. Centinaia di agenti di polizia, di carabinieri, di tiratori scelti e di uomini dell'antiterrorismo, vengono piazzati sui tetti, sulle terrazze e nei campi a fianco dell'aeroporto, pronti ad aprire il fuoco.

C'è la confusione dei momenti drammatici: in ogni angolo gracchiano le radio portatili e la centrale operativa degli addetti al massacrante lavoro di sorveglianza è una specie di bolgia: ci sono funzionari, alti ufficiali, agenti dell'antiterrorismo, uomini dei corpi speciali, i dirigenti della Digos di Roma, il capo della squadra mobile Masone, il questore e il comandante dei vigili del fuoco di Roma: in pratica tutti i membri dello speciale Comitato istituito qualche anno fa per affrontare i casi di emergenza al l'aeroporto.

Arriva anche il capo della polizia Coronas che tratta direttamente con i dirottatori attraverso gli impianti della torre di controllo.

Sono ore e ore di dialoghi concitati fra i tre armati sul jet, il capo della polizia, il comandante dell'aereo Aldo Onorati e, a turno, il direttore del «Leonardo da Vinci», Casagrande.

In serata un risultato importantissimo: 145 passeggeri vengono fatti sbarcare dai dirottatori a gruppetti. Altre 31 persone rimangono invece prigioniere a bordo (più nove membri dell'equipaggio). Lo sbarco dei passeggeri è stato permesso dai dirottatori in cambio del rifornimento di kerosene, in quantità sufficiente per arrivare a Cuba.

Wladimiro Settimelli

(Segue in penultima)

Lo scontro congressuale dopo il CN democristiano

I seguaci di Zaccagnini: «La nostra è una sfida»

Gli schieramenti interni: 4 gruppi principali - Invito dei socialisti alla DC a cambiare uomini e direzione politica

ROMA — Lo scontro congressuale che si è acceso nel Consiglio nazionale della Democrazia cristiana si sta trasferendo nelle «feste dell'amicizia», a partire da quella di Modena dove ieri ha parlato Piccoli. Botte e risposte a strettissimo giro di posta. «E' *una sfida, non una rinuncia*», titola a tutta pagina il settimanale dc *La Discussione* a commento della decisione di Zaccagnini di non ripresentare la propria candidatura nel prossimo Congresso. E' una sfida — commenta Ciriaco De Mita con un'intervista — rivolta anzitutto alla DC, agli amici del segretario del partito, perché difendano la sua politica «*e ne dimostrino l'insostituibilità*», e agli oppositori «*perché, se ne hanno un'altra praticabile e realistica, ma io credo che non l'abbiano, la facciano emergere*».

Da parte dei sostenitori delle posizioni della segreteria dc si continua quindi a battere il chiodo della presenza di Zaccagnini nella campagna congressuale. In altre parole: il dopo-Zaccagnini non è ancora cominciato, e se ci sarà, il segretario uscente vuol contribuire a determinarlo. Per quanto riguarda gli schieramenti, dal CN democristiano è uscito un quadro nel quale emergono quattro gruppi principali: gli zaccagniniani, che raccolgono la maggior parte della sinistra tradizionale e i morotei; gli andreottiani; i dorotei; i fanfaniani. Vi è poi il gruppo di Donat Cattin, Forze nuove, a ranghi ridotti dopo l'abbandono da parte di Bodrato e di altri seguaci di Zaccagnini.

La contrapposizione tra le due linee politiche che si confronteranno al Congresso è risultata in modo abbastanza chiaro nel corso della discussione dei giorni scorsi. Chi è andato all'attacco di Zaccagnini (in modo più evidente Bisaglia) lo ha fatto per proporre in sostanza una formula di governo e un accordo politico a cinque, basato sul collegamento preferenziale col PSI ed esteso fino ai liberali, in contrapposizione alla realtà rappresentata dai comunisti. E alla base di questa proposta è stata posta un'analisi della situazione sostanzialmente ottimista, e, per quanto riguarda l'economia, di stampo liberistico. A tutto ciò l'ala zaccagniniana ha opposto un giudizio preoccupato sulla profondità della crisi e delle trasformazioni che essa richiede: Bodrato ha detto che l'indicazione di Moro della «terza fase» non è superata, mentre la proposta della «*centralità socialista*» — con relativa assegnazione della Presidenza del Consiglio al PSI —, stabilendo da un lato rapporti con l'ala liberal-borghese e dall'altro con l'estremismo, non rappresenta una politica di crescita democratica, poiché non si basa su di una forte capacità di aggregazione sociale.

Sul CN democristiano, mentre i repubblicani si sono dichiarati soddisfatti dell'impostazione di Zaccagnini, i socialisti, con un articolo che apparirà oggi sull'*Avanti!*, continuano a far passare la loro polemica all'interno della DC, distinguendo tra le varie componenti del partito. Essi ci tengono a ricordare che il governo Cossiga si regge anche sulla loro astensione, e, pur confermandola, affermano che la DC, continuando di questo passo, potrebbe prendersi la responsabilità di una «*paralisi politica*». Soltanto se saprà «*rinnovare la propria direzione politica non limitandosi al ricambio degli uomini*», a giudizio di Craxi, la DC potrà dimostrarsi in grado di indicare una prospettiva per l'ottava legislatura.

La storia e le vicende degli sciiti

Il giallo dell'imam Moussa Sadr

La scomparsa dell'imam degli sciiti libanesi Moussa el Sadr — sulla quale i dirottatori del DC-8 dell'Alitalia chiedono che sia fatta piena luce — è uno dei più intricati ed oscuri gialli mediorientali di questi ultimi anni. La vicenda risale a poco più di un anno fa (l'imam fu visto con certezza per l'ultima volta il 31 agosto 1978 a Tripoli) e si è svolta fra il Libano, la Libia e l'Italia, secondo modalità che non è mai stato possibile accertare. L'unica cosa sicura è che l'imam è scomparso e non se ne è più trovata alcuna traccia; in seguito alla sua scomparsa, si è avuto uno scambio di accuse fra gli esponenti della comunità sciita del Libano (e del suo braccio politico, il «movimento dei diseredati», che ha partecipato con una sua milizia alla guerra civile) e le autorità libiche. Ma andiamo con ordine.

Una recente foto dell'iman Moussa el Sadr

Fra le sedici comunità religiose ufficialmente riconosciute in Libano (secondo la vecchia Costituzione confessionale del Paese, che è stata una delle cause dell'esplodere della guerra civile del 1975-76), quella dei musulmani sciiti è la terza in ordine di importanza (dopo i cristiani maroniti e i musulmani sunniti): suo massimo leader religioso è (o meglio era) appunto l'imam Moussa Sadr, di origine iraniana e già collaboratore dell'ayatollah Khomeini ancora ai tempi del suo esilio nella città santa di Najaf, nell'Irak. Gli sciiti libanesi vivono prevalentemente nelle campagne, nella vallata della Bekaa e soprattutto nel sud del Paese, vale a dire nella zona più tormentata dalle incursioni israeliane; nella grande maggioranza, essi rappresentano gli strati più poveri della popolazione, donde il nome del movimento politico da essi espresso, il «movimento dei diseredati», inquadrato come si è detto nelle file del Movimento nazionale progressista.

La figura dell'imam Moussa Sadr era una figura di grande prestigio, non

Giancarlo Lannutti

(Segue in penultima)

Conferenza stampa di Lama, Carniti e Benvenuto

Il governo convoca i sindacati Gli statali confermano le lotte

ROMA — Il governo si è finalmente deciso a convocare i sindacati per la vertenza del pubblico impiego. L'incontro fra Cossiga e i segretari generali della Federazione unitaria, Lama, Carniti, Benvenuto è fissato per mercoledì mattina alle 11, alla vigilia dello sciopero nazionale del settore. Sarà l'occasione — hanno detto ieri i tre leaders sindacali nel corso di una conferenza stampa — per «accertare le condizioni politiche per l'avvio di un negoziato di merito» sui tre punti nodali della vertenza: trimestralizzazione della scala mobile a partire dal 1980 con un recupero, per il '79, di 250 mila lire; definitiva chiusura e applicazione dei contratti '76-'78; rapida ripresentazione e approvazione della legge quadro sulla contrattazione per il pubblico impiego.

Lo sciopero di giovedì (interessa complessivamente oltre tre milioni e trecentomila pubblici dipendenti) — hanno affermato con forza Lama, Carniti e Benvenuto — è «solo l'inizio di una lotta che si preannuncia lunga». Dalla settimana successiva, infatti, si passerà, in accordo con le singole categorie, alla programmazione di lotte articolate che si concluderanno — ha precisato il segretario generale della Cisl — «solo quando la vertenza si sarà definitivamente conclusa». Sia ben chiaro — hanno avvertito i dirigenti delle confederazioni — che quello di giovedì non è uno sciopero per dar sfogo al pur legittimo malcontento dei pubblici dipendenti, ma una azione di lotta di lunga lena che coinvolge tutto il movimento e che non subirà sospensioni con l'inizio delle trattative.

«Il problema del pubblico impiego — ha detto Lama — è uno dei più seri del Paese». In passato — ha aggiunto introducendo una seria riflessione autocritica — le confederazioni hanno posto l'accento soprattutto sulle esigen-

Ilio Gioffredi

(Segue in penultima)

OGGI

speriamo che non cambi mai

E' ANCHE *nostra opinione che non sia accettabile la distinzione (che, da tutti negata, seguita sempre più largamente a circolare) dei democristiani in «filocomunisti» e «filosocialisti» e il Consiglio nazionale conclusosi l'altro ieri ha dimostrato, nonostante i forti contrasti che vi sono emersi, che i democristiani sono principalmente se non unicamente una cosa: filodemocristiani, il che, tutto sommato, troviamo naturale e giusto. Personalmente, preferiremmo che i democristiani fossero non filocomunisti ma comunisti addirittura (un PCI con 26 o 28 milioni di voti ci piacerebbe molto) ma temiamo che per ora non sia il caso di ipotizzarlo. Tuttavia non disperiamo e in attesa ci accontentiamo già del fatto che la DC non parli e non pensi se non alla sinistra. Vi risulta che siano stati fatti una sola volta, in tutti i tre giorni del Consiglio nazionale, i nomi di Zanone e di Longo?*

Ben vengano, dunque, i dc orientati, sia pure diversamente, a sinistra, a una condizione: che ci sia conservato sempre tal quale l'on. Donat Cattin. Costui non deve cambiare: il suo anticomunismo ci sta a cuore. Egli è il simbolo, per noi, della rozzezza, della sommarietà e del volgare ed è il capo di una frazione, nella quale noi comunisti, piacendo al Cielo, non abbiamo amici. Se voi pensate, tra gli esponenti democristiani, a quelli che (sempre a loro modo, naturalmente) sono meno lontani, se non addirittura più vicini, a noi comunisti, troverete che dalla parte nostra, per così dire, stanno i più fini, i più delicati, i più colti, i più intellettualmente e moralmente esigenti, i più preparati. Diciamo una parola mondana: la «crema» dello Scudo crociato. Basta vedere come Forlani, che è uomo di qualità, sta alla testa dei bisonti, per comprendere quanto lo opprima la barbarie di coloro che lo seguono. Egli è stato paracadutato tra i selvaggi, ma sente che il suo posto sarebbe altrove dove stanno, appunto, i filocomunisti».

Basta che pensiate ai nomi. Ciccardini, De Carolis, Rossi di Montelera, Bisaglia, i «cento» e a capo di tutti Donat Cattin. Che Iddio ce lo conservi. L'altro giorno in TV lo abbiamo visto per un momento parlare: gestiva come un tribale, sembrava la reclame di Darwin, gli mancava una sveglia penzolante dal naso. E noi abbiamo sentito che di là lo aspettavano i suoi seguaci armati di lancia e coperti esclusivamente con una gonnella di banane. Lasciamo a Donat Cattin il primato degli ultimi, lo diciamo per il nostro onore.

Fortebraccio